

L'inquietante denuncia di una signora napoletana operata al Policlinico di Modena

«Mi hanno trapiantato un fegato con il cancro»

I medici: «Fummo informati durante l'intervento, troppo tardi»

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Che vita sarà la mia fino a quando non chiuderò gli occhi? Sarà solo un calvario, per me e la mia famiglia, dopo tanti sacrifici e i debiti che abbiamo dovuto fare». Non si da pace, Rita Borrelli, 53 anni il prossimo settembre, condannata a morte da un fegato malato trapiantato sette mesi fa a Modena e che oggi è una massa tumorale. Parla con un filo di voce nel suo letto numero 9 nel reparto di gastroenterologia dell'ospedale Cardarelli di Napoli dove è ricoverata da una settimana. Il viso è scavato, le occhiaie pronunciate, il fisico provato: «Doveva essere il viaggio delle speranze - continua a ripetere mentre si aggrappa alla maschera dell'ossigeno - e invece è stato il viaggio che mi porterà verso la morte».

Quattro anni di calvario per una cirrosi epatica di cui dice di non conoscere le cause, la signora Borrelli, casalinga e madre di tre figli, convive quotidianamente con la sua malattia e intanto si mette in lista d'attesa per un nuovo fegato. «Da Napoli ci consigliarono di partire per Torino alle Molinette - racconta Arcangelo Rega, marito della signora - ma anche lì i tempi erano lunghi. Così in Piemonte ci suggerirono di rivolgerci al policlinico di Modena». Il 31 dicembre del 2001 mentre la signora si preparava al cenone di fine anno arrivò la chiamata: «C'è un fegato disponibile. Dovete partire subito, non c'è tempo da perdere». Da Napoli un aereo militare la trasportò a Bologna.

La corsa contro il tempo. Rita Borrelli entra in sala operatoria poco dopo mezzogiorno e vi uscirà dieci ore dopo. Ad effettuare l'intervento lo staff guidato dal professor Antonio Daniele Pinna, il direttore del centro trapianti multiviscerali di Modena. «L'intervento è perfettamente riuscito, mi disse uscendo dalla sala opera-

Da Napoli dissero che il donatore aveva un tumore conclamato. Ora la donna lotta fra la vita e la morte

toria - racconta Arcangelo Rega - Ma c'è un piccolo problema. Subito dopo abbiamo saputo che il donatore aveva dei linfonodi al rene». Cellule tumorali, qualcuno ha provato a spiegare ai familiari. Il donatore avellinese, morto dopo una ventina di giorni di coma, aveva un cancro ai reni con metastasi. Se ne sono accorti i medici dell'Ospedale Cardarelli di Napoli dove erano andati a finire gli organi da trapiantare su un altro paziente. «Negli organi espiantati c'è il cancro, noi sospendiamo il trapianto» disse qualcuno telefonando frettolosamente a Modena.

«Non avremmo mai usato un fegato se avessimo saputo che esistevano delle condizioni di malattia da donatore a ricevente - dice ora il professor Pinna - Il fegato del donatore era stato considerato idoneo al momento in cui abbiamo eseguito il prelievo e solo quando non potevamo più tornare indietro ci arrivò l'avvertimento di un rischio di trasmissione potenziale».

Ma nella relazione alla commissione di bioetica firmata dallo stesso Pinna si legge che proprio in sede di espianto ci si rese conto

che qualcosa non andava. L'equipe modenese, guidata dal dottor Di Benedetto coadiuvato dalle dottoresse Guerini e Andreotti, decide effettuare una biopsia e far analizzare quel fegato all'anatomopatologo dell'Ospedale Moscati di Avellino. I risultati, qualunque essi furono, spinsero i medici a proseguire nell'espianto e, quel che più conta, a trapiantare qualche ora dopo il fegato alla signora Rita.

«La famiglia è stata immediatamente informata - prosegue il professor Pinna - e abbiamo valutato diverse opzioni per gestire questa situazione. Siamo solidali con la donna fin dal giorno del trapianto». Una bella soddisfazione per la signora Rita che a sette mesi dall'operazione è rassegnata al peggio. Ma non vuole, dice, «morire inutilmente». «Ho deciso di denunciare la vicenda perché non voglio che ad altri facciano la stessa cosa che hanno fatto a me - dice in lacrime - Perché mi sento una cavia e questo non dovrà accadere più a nessuno».

Per cercare di avere giustizia lei ed i suoi familiari hanno presentato una denuncia-querela alla Procura della Repubblica di Mo-

dena. Il fascicolo è nelle mani del PM Andrea Claudiani che dovrà fare luce sui tanti aspetti oscuri di questa vicenda che si gioca, anche e soprattutto, sui tempi. Quelli di attesa per gli esami di rito, tanto per cominciare. Quelli relativi alla telefonata che da Napoli avvisava i medici modenesi dei rischi di quel trapianto e quelli di degenza del donatore in quel di Avellino. Possibile che in due settimane di ricovero, in coma o no, nessuno si accorse che quell'uomo avesse un cancro diffuso ai reni?

Un caso analogo ci fu un anno fa, proprio in Emilia. Nell'aprile del 2001 da un donatore, morto in un incidente stradale, furono espiantati reni e fegato. Proprio a Modena i medici si accorsero che un rene era stato colpito da tumore maligno, evitarono il trapianto e diedero l'allarme a Parma e Bologna dove erano finiti gli altri organi. A Parma il rene fu espiantato, cosa che invece non avvenne con il paziente trapiantato di fegato: l'espianto avrebbe potuto mettere a rischio la vita e la decisione di non procedere fu supportata da sofisticate analisi sul fegato, che escludono «qualsiasi forma di patologia in atto».



Rita Borrelli, la donna ricoverata al Cardarelli di Napoli

L'intervista

Ignazio Marino

Professore di Chirurgia dei trapianti

Mariagrazia Gerina

ROMA Sette mesi fa, una donna, Rita Borrelli, è entrata in sala operatoria per un trapianto di fegato. Ne è uscita con un organo che conteneva cellule tumorali. Come è potuto accadere? Lo chiediamo a Ignazio Marino, direttore dell'Istituto Mediterraneo per i Trapianti e Terapie di Alta Specializzazione di Palermo e professore di Chirurgia dei Trapianti presso l'Università di Pittsburgh.

Come può succedere: entrare in una sala operatoria per un trapianto e uscire con un tumore?
Purtroppo il sistema trapianti non è un sistema perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore al momento in cui viene fatto il trapianto passano pochissime ore: tre-quattro per il cuore, massimo dieci per il fegato. In questo lasso di tempo devono essere portati a termine tutti gli accertamenti che permettano di escludere la possibilità di trasmettere malattie infettive dal donatore alla persona che riceve l'organo e che permettano anche di escludere il trasferimento di un tumore.

Quali sono questi accertamenti?

Sono quelli previsti da protocolli molto rigorosi, adottati da tutti i centri trapianti del mondo occidentale. Questi esami tendono ad escludere sostanzialmente due gruppi di malattie: quelle infettive e quelle neoplastiche. Nel primo caso si tratta di esami del sangue sempre più sofisticati. Basti pensare che dodici anni fa era impossibile individuare nel donatore la presenza del virus dell'epatite C. Oggi invece si può escludere nel momento in cui si effettua un trapianto che si stia trasferendo al paziente insieme all'organo donato anche questa malattia. Per i tumori il discorso è un po' diverso. Prima di tutto si parte da un'attenta

Purtroppo il sistema dei trapianti non è perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore a quello del trapianto passano poche ore

Il direttore dell'Ismet dice che i controlli sono rigorosi, ma casi come quello della signora sono possibili

«Il rischio è basso, ma non si può escludere»

anamnesi della storia clinica del donatore. Poi si passa ad escludere la presenza di alcuni determinati tumori. Per esempio in un fumatore farò particolari accertamenti sui polmoni. In ogni caso, nel momento dell'espianto il chirurgo procede ad un esame di tutti gli organi e verifica che non presentino noduli o masse sospette.

Che grado di sicurezza possono garantire questi accertamenti?

Il grado di sicurezza è altissimo. Tuttavia quando si iscrive un paziente nella lista di attesa per un trapianto, gli si espongono sempre i rischi, che sono molti bassi, ma non possono essere del tutto esclusi. E non sarà possibile portarli a zero nemmeno negli anni a venire. Un episodio drammatico come quello della signora di Napoli purtroppo non è il primo e non sarà l'ultimo. L'unico dato positivo è che il rischio che episodi del genere si verificano è quantitativamente molto basso.

Tornando a questo caso specifico. È possibile che in un primo momento i medici non si siano accorti che il fegato che stavano trapiantando conteneva delle metastasi?
Assolutamente sì. Si trattava proba-

bilmente di lesioni microscopiche, piccoli nidi di cellule che non avevano ancora formato un nodulo neoplastico, tale da poter essere visualizzato dal chirurgo.

Le sembra plausibile che, come sostiene il chirurgo, il rischio sia stato segnalato solo durante l'intervento?

Purtroppo sì. Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore sia portato ad autorizzare il trapianto, salvo poi avanzare dei sospetti in base alle risposte di ulteriori esami istologici. Ma il rischio che un episodio così drammatico si verifichi, come ho già detto, è molto basso.

Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore autorizzi il trapianto salvo poi avanzare dei dubbi

TRAFFICO

Dieci morti nel weekend

Esodo vacanziero trascorso all'insegna del traffico intenso e di numerosi incidenti, questo primo week-end di luglio. I più gravi si sono verificati in Abruzzo, ad Aosta, vicino a Roma e in Emilia: complessivamente, si contano una quindicina di morti e numerosi feriti. Quattro ragazzi, tra i 18 e i 25 anni, sono morti in uno scontro frontale avvenuto sulla statale Tiburtina Valeria, tra i comuni di Collarmele e Pescina (L'Aquila). Sulla A1, all'altezza di Magliana Sabina, (Rieti) una donna di 48 anni è morta e il marito e la figlia sono rimasti gravemente feriti.

SCIOPERI

Disagi per chi viaggia: si fermano i trasporti

Difficoltà per chi viaggia, a partire da oggi, per una nuova raffica di scioperi, proclamati dalla Cgil contro la modifica dell'art.18. Questo il calendario delle agitazioni. Oggi si ferma, per 4 ore, il personale del trasporto marittimo. Martedì 9 luglio sciopero dalle 9 alle 13 dei ferrovieri aderenti alla Filt Cgil. Giovedì 11 luglio sarà la volta del trasporto pubblico locale, i cui addetti, aderenti alla Filt-Cgil, incroceranno le braccia per 4 ore. Sempre l'11 luglio, chiusi per 24 ore gli impianti di distribuzione dei carburanti della rete autostradale. La protesta nazionale dei gestori interesserà tutti gli impianti della rete dalle 6 di mattina dell'11 fino alle 6 di mattina del giorno dopo. Venerdì 12 luglio stop del personale del trasporto aereo, dalle 12,30 alle 16,30. Venerdì 19 luglio si fermeranno invece i lavoratori dell'Enav del Crav di Roma, per 8 ore, dalle 10 alle 18. Infine mercoledì 24 luglio uno sciopero di 24 ore interesserà tutte le navi che effettuano servizio di cabotaggio comprese quelle che collegano le isole.

AMBIENTE

Lago Monte Rosa: si abbassa il livello

È rientrata l'emergenza al lago «Effimero» ai piedi del Monte Rosa. È infatti entrata in funzione ieri pomeriggio, la prima delle sei idrovore che serviranno ad abbassare il livello di questo specchio d'acqua glaciale che da 9 giorni è diventato l'incubo di Macugnaga e della Valle Nzasca, nel verbanico. La prima idrovora, installata a 2300 metri di quota, è stata sistemata dopo sette giorni di preparazione e ha cominciato a pompare l'acqua e trasportarla nel vicino torrente Anza facendo abbassare il livello del lago.

SALME PROFANATE

I topi tra i possibili colpevoli

La procura della repubblica di Firenze non esclude l'ipotesi che le mutilazioni sulle sei salme delle Cappelle del Commiato possano essere state provocate da morsi di topi. Il procuratore Ubaldo Nannucci ha spiegato che una vicenda analoga - salme profanate - era accaduta alcuni anni fa in un'altra città italiana e l'inchiesta aveva accertato che le escissioni di lembi di tessuti erano state opera di roditori. Nonostante la sicurezza con cui i medici legali avevano attribuito le mutilazioni a interventi umani, un dubbio era stato già avanzato dal prefetto di Firenze Achille Serra.

Tornato in libertà, per decorrenza dei termini, Mario Fabbrocino rivale di Cutolo. Lumia (ds): «È un vero scandalo»

Cella spalancata per il boss della camorra

ROMA Firma due volte al giorno nella caserma dei carabinieri di San Gennaro Vesuviano (Napoli), Mario Fabbrocino, il boss della camorra scarcerato venerdì sera per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Rispetta tutti gli obblighi previsti dalla misura alternativa alla detenzione in carcere: obbligo di firma, niente uscite di casa di notte, nessuna frequentazione con altri pregiudicati. Ma la sua scarcerazione ha scatenato nuove polemiche sulla remissione in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare suscitando preoccupazione per la possibile scarcerazione di altri boss. Nell'ultimo anno sarebbero infatti 299 le scarcerazioni eseguite, di cui 115 solo a Napoli. Clamoroso, tra gli altri, anche il caso di Francesco Schiavone, detto Sandokan. Appena un anno e mezzo fa si scoprì, infatti, che il mandante dell'omicidio della piccola Valentina Terracciano, uccisa per errore nel napoletano, aveva precedentemente provocato la morte di un altro bambino ma era stato messo in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Mario Fabbrocino, 59 anni, era detenuto nel carcere romano di Rebibbia dallo scorso settembre, dopo essere stato estradato in Italia dal Sud-America dove aveva trascorso 10 anni di latitanza. Accusato di associazione a delinquere di stampo camorristico, omicidio, estorsione e traffico di droga, Fabbrocino è diventato «famoso» quando ha lanciato la sfida all'allora capo

della Nco, Raffaele Cutolo, organizzando un'holding criminale con interessi in diverse attività economiche, edilizia ed alberghi soprattutto, oltre che nello spaccio di stupefacenti.

«Questa liberazione è un vero e proprio scandalo. Anni di fatica investigativa rischiano in questo modo di essere vanificati». È quanto afferma il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione Antimafia, commentando la liberazione del boss Mario Fabbrocino per decorrenza dei termini. «Chiederò subito che la Commissione parlamentare Antimafia chieda tutta la documentazione per comprendere ciò che è realmente successo e ciò che non ha funzionato - ha detto l'esponente della Quercia - Stiamo comunque vivendo una brutta fase. Ci sono infatti troppi segnali, compreso questo, che molte cose nella lotta alle mafie non funzionano». Per quel che riguarda quelle che funzionano, invece, Lumia ha difeso duramente l'istituzione del carcere duro, previsto dall'articolo 41 bis del codice penale. A questo proposito il deputato ha definito lo sciopero della fame, iniziato da Totò Riina e da altri boss di Cosa Nostra, nel carcere di Marino del Tronto, contro il 41 bis «solo una trappola per smantellarlo». «Il carcere duro per i mafiosi andrebbe reso più stabile e severo - sostiene Lumia - perché solo in questo modo potremo impedire alla mafia di riprendere il sopravvento sullo Stat. Il 41 bis non è un regime inumano e il suo

scopo - prosegue - è quello di impedire a boss del calibro di Totò Riina e Leoluca Bagarella di continuare a svolgere la loro funzione di comando all'interno di Cosa nostra nonostante il carcere, come avveniva nel passato».

Il deputato diessino ricorda poi che il regime del carcere duro è nato da una proposta di Giovanni Falcone per porre rimedio allo scandalo delle carceri-Grand Hotel: «Anche oggi i boss tentano dagli istituti di pena di trasferire all'esterno gli ordini per tagliare i commercianti, truccare gli appalti, riciclare il denaro sporco frutto del narcotraffico, decidere chi eliminare e in quali istituzioni infiltrarsi». Per impedire alla mafia di «riprendere il sopravvento sullo Stato e di strangolare la legalità e lo sviluppo di molti territori», i Ds chiedono di rendere più stabile e severo il 41 bis e a tale proposito ricordano di aver presentato un disegno di legge che va in questa direzione. «Non dobbiamo cedere a nessuna pressione mafiosa che ci può arrivare dalle carceri - precisa Lumia prima del dibattito parlamentare intorno al 41 bis e alla vigilia dell'inizio dei lavori della Commissione Antimafia. «Tutte le istituzioni - conclude - debbono svegliarsi, intervenire per tempo ed evitare che si diffonda la percezione che il contrasto alla criminalità organizzata non è più la più grande priorità in cui impegnare le nostre energie migliori».

tu.fa.

I familiari delle vittime delle stragi di Palermo e di Firenze contro le proteste di Riina sul 41bis

«Morte civile per il terrore mafioso»

Marzio Tristano

PALERMO «Crudele il 41 bis? È invece fin troppo morbido, per questi reati è giusto che ci sia la morte civile» dicono Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo, la vedova del giornalista Beppe Alfano, e altri familiari siciliani di vittime della mafia.

«Disumano il 41 bis? Per ora di disumano in questo paese ci sono le condizioni alle quali sono sottoposte le famiglie delle vittime di mafia e di coercitivo solo la morte di chi ha dovuto subirla sotto l'uso del tritolo», fa loro eco Giovanna Chelli, a nome del comitato per le vittime di via dei Georgofili a Firenze (maggio 1993, cinque morti e diversi feriti).

Ai «lamenti» che salgono dalle carceri dove sono rinchiusi i detenuti mafiosi sottoposti al regime del 41 bis, che chiedono un'attenzione del regime carcerario replicano le voci indignate dei familiari di chi è stato ucciso da Cosa Nostra. E ai detenuti che protesta-

no perché da anni non possono toccare i propri figli, dai quali li separa una lastra di vetro durante i colloqui, i figli di Borsellino, Alfano, Sparta, Ianni e Campagna ricordano che noi «da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati». «Il massimo rigore mantenuto in questi anni deve essere proseguito - dice Mimma Barbaro, vedova del giornalista Beppe Alfano, ucciso nove anni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto - appena ho letto dello sciopero della fame, iniziato dai detenuti per reati di mafia, la mia indignazione è stata immediata. Nei confronti di questo regime carcerario lo Stato non deve assolutamente abbassare la guardia».

«Salvatore Riina e altri uomini sottoposti al 41 bis fanno lo sciopero della fame contro le condizioni di detenzione e rivolgono al ministro della Giustizia un appello per un carcere più dignitoso - dice Giovanna Chelli - il regime di 41 bis è il regime che la legge ha predisposto anche per crimini odiosi come le stragi e di duro e disumano c'è

solo il dolore dei familiari delle vittime delle stragi».

«Noi familiari di vittime di mafia - è scritto in una nota firmata da Fiammetta Borsellino e i familiari del giornalista Beppe Alfano, di Graziella Campagna, una ragazza uccisa dalle cosche nel messinese, di Carmelo Janni e dei fratelli Sparta, uccisi a Randazzo insieme al padre perché si erano rifiutati di pagare il «pizzo» alla cosca locale - abbiamo deciso di rispondere usando le loro stesse parole: perché non chiedete a noi figli che da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati, come ci sentiamo e perché invece non pensate a pentirvi? E perché l'associazione Nessuno tocchi Caino non pensa invece a quanti Abele hanno ucciso? Perché non chiedono a noi se il 41 bis è crudele? Forse perché sanno che risponderemmo che invece è fin troppo morbido e che perché per questi reati è giusto che ci sia la morte civile e che la giustizia italiana non offra eccessivo garantismo».